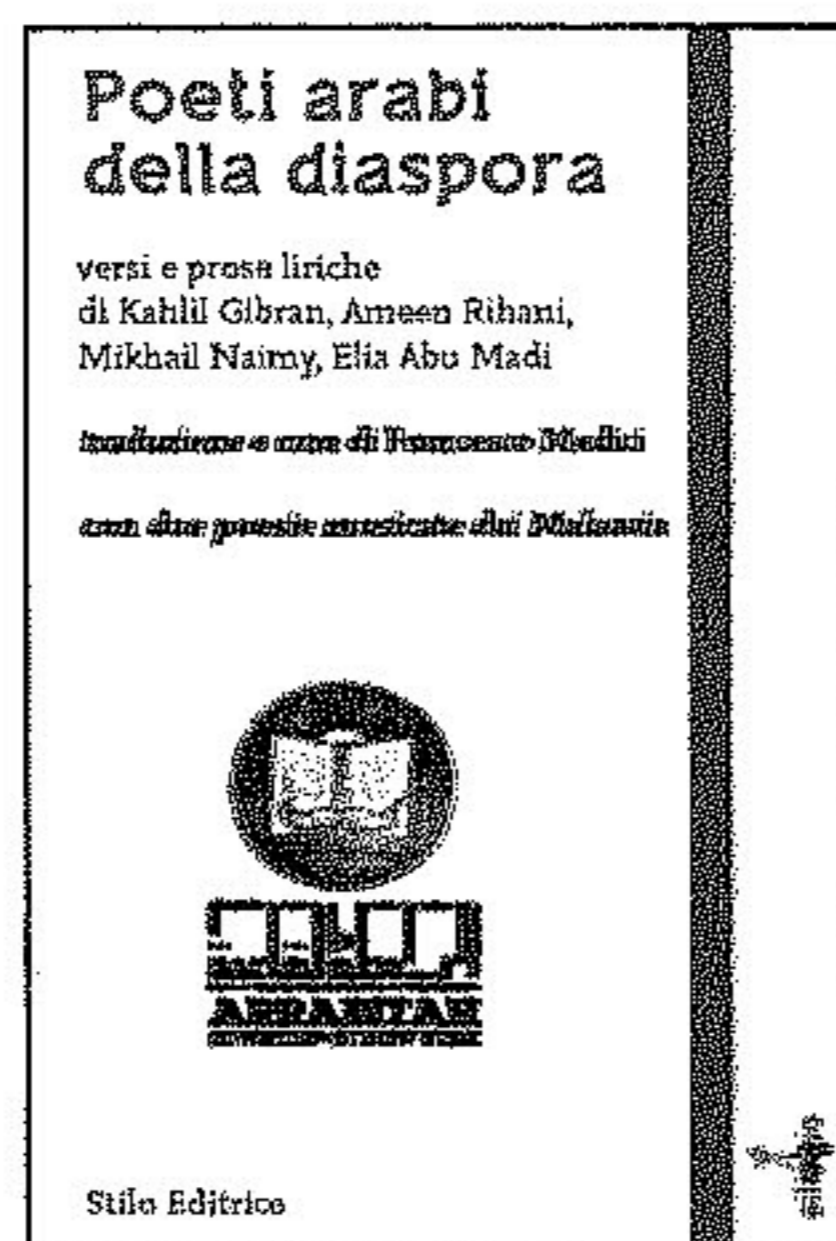


poetico. Tra i poeti e critici, si distingue il punto di vista di Paolo Febbraro, unico a mostrare più di una perplessità. Confessando la propria preferenza per Miłosz e Herbert, sospetta che il minimalismo e l'arguzia della Szymborska conducano alla tentazione aforistica, al pericolo di un certo manierismo, mentre l'*esprit de géométrie* la spinge a vagare irrequieta fra illuminismo ed enigmistica. Alba Donati rileva la novità rappresentata dalla Szymborska, così lontana nella sua ironia spiazzante e nella sua *clarté* dall'ermetico e dall'informale del panorama poetico italiano, e Alfonso Berardinelli anzi afferma che in questo nostro panorama avevamo bisogno della Szymborska, della sua ironia, del passo di danza magistrale con cui pare incedere la sua poesia. La curiosità, la presa di distanza dal Sublime ne resta la caratteristica fondante, ed è l'elemento sul quale insiste anche Anna Maria Carpi nel suo intervento; mentre Donatella Bremer getta interessante luce sul nominalismo della Szymborska, sulla dialettica che s'instaura tra il nome e la cosa. Infine, Roberto Galaverni coglie nel segno, a nostro avviso, proponendo un inedito accostamento tra la Szymborska e l'ultimo Montale. Ne mette infatti in luce il tono argomentante, la forma antifrastica, la mancanza di una soluzione di continuità tra cosmico e quotidiano. Pare dunque che il fenomeno Szymborska non cessi di interessare studiosi e poeti. Sarà per la proliferazione dei punti di vista che fa della moltiplicazione prospettica, e non semantica, la caratteristica più vistosa della sua poesia, per lo specifico tono antielegiaco, e infine per l'ironia, che è la vera maschera del tragico, se non la vera forma della compassione.

Valeria Rossella

*Szymborska, la gioia di leggere. Lettori, poeti, critici*, a cura di Donatella Bremer e Giovanna Tomassucci. Pisa University Press 2016, pp. 156, € 15,00.

Esistono, oggi, poche collane di antologie utili e ben fatte come "Ciliegie", nata a Bari presso l'editore Palomar, quindi approdata a Stilo, da sempre generosamente diretta da Daniele Maria Pegorari. Vi hanno trovato luogo edizioni di testi o autori poco noti, affianco ad altri famosi, su temi spesso spiazzanti, incon-



sueti almeno per l'attuale sistema delle lettere. Se l'antologia è un luogo di incontro, possiamo dire che i volumi delle "Ciliegie" assomigliano a delle piazze in cui non vi sono tavolini riservati ai notabili da un lato, e panche di legno marcio per i braccianti o i vagabondi dall'altro: si tratta di piazze aperte, prive di gerarchie, fuori da ogni canone, in cui l'aria della novità rinfresca di aromi mattutini la lettura sin dalle prime pagine. Ed è così che si presenta l'antologia approntata da Francesco Medici, più unica che rara in Italia, dedicata a quattro protagonisti della letteratura araba moderna, di cui è noto, in Occidente, il solo Kahlil Gibran, che finisce per apparire pertanto come una stella solitaria. Ma è comprensibile che non sia così: Gibran fu promotore, agli inizi del secolo scorso, assieme ad altri poeti coetanei (Ameen Rihani, Mikhail Naimy e Elia Abu Madi, con cui fondò l'Associazione della Penna nel 1920), che conobbe in America, dove emigrò da adolescente, un profondo bisogno di rinnovamento poetico della sua letteratura d'origine, sirolibanese, nel tentativo di restituire alla sua patria una indipendenza ideale dal giogo politico-militare turco, che gli stessi fatti della storia contemporanea (dalle guerre balcaniche alle prime rivolte sociali nelle arretrate campagne dell'impero ottomano, dalla repressione degli armeni al tragico decorso della Prima guerra mondiale) avevano messo in gioco, e avrebbero portato al suo annientamento. In un contesto così complesso, quanto può contare la parola, nella fattispecie quella poetica, sui destini di una nazione? Inutile fare i conti nell'immediato, un gruppo di poeti non è un partito politico, le loro parole però gettano semi in profondità nella coscienza dei loro lettori più avvertiti e produrranno qualcosa di più duraturo. Ed è successo questo per Gibran, Rihani, Naimy, Madi: leggendo i loro testi, che risalgono ai primi decenni del Novecento, e in quella inquieta temperie artistica e culturale intingono la tradizione letteraria araba, appena toccata da istanze di rinnovamento nel corso dell'Ottocento, mi viene spontaneo accostarli alle nostre avanguardie, e pensare che in fondo un'avanguardia abbia poche

speranze di sopravvivere ove si limiti ad abolire la punteggiatura o a chiudere i musei, e che non basta neanche il dinamismo plastico a infondere vita nelle forme, occorre qualcosa di più profondo, che legghi la parola a una condizione che ne premia l'autenticità, la verità: "Se il significato o la bellezza di un pensiero richiedono che venga infranta una regola – scrive Gibran – infrangetela; se non esiste una parola conosciuta per esprimere la vostra idea, prendetene una in prestito o inventatela; se la sintassi si oppone all'uso di un'espressione utile, fate a meno della sintassi. Cercheremo di attenerci alle regole finché esse non inibiranno i nostri pensieri, altrimenti istituiremo regole nuove". Non sarà strano che la via alla poesia che questi poeti ci mostrano, da una specola di lontananza ed esilio, e quindi di confine linguistico tra un mondo vecchio e uno nuovo, si sveli proprio oggi che siamo attraversati dal dubbio che la frontiera più difficile da varcare sia quella, tutta interiore, del sospetto e della diffidenza, e quindi del sordo pregiudizio nei confronti di quella cultura che non ha conosciuto epoche luminose di incanto e disincanto, e punta ancora, con l'energia di un anelito indeclinabile, persino mistico, alla dimensione atemporale di una nostalgia senza ritorno, così come spesso leggiamo in molte belle pagine dei poeti riuniti e tradotti da Francesco Medici. Un messaggio forse da non sottovalutare, dal momento che rimodula nel linguaggio limpido e intenso del *sufismo* lo sconcerto di quello straniamento dalla società che l'*io* lirico sperimenta percorrendo le vie di una città straordinariamente moderna, magica e straniera, seducente e ostile, alla ricerca di una semplicità che ritrova solo nel grembo di una lingua elementare, nei valori invisibili di un altro mondo, abbandonato, e forse perduto: "Per sempre camminerò su queste spiagge, / tra la sabbia e la spuma. / L'alta marea cancellerà le mie orme, / e il vento soffierà via la spuma. / Ma il mare e la spiaggia resteranno. / Per sempre". Del resto il poeta in arabo si chiama *al-sa'ir*, che significa "colui che sente, che conosce (l'invisibile)".

Salvatore Ritrovato

*Poeti arabi della diaspora. Versi e prose liriche di Kahlil Gibran, Ameen Rihani, Mikhail Naimy, Elia Abu Madi*, traduzione e cura di Francesco Medici, con due poesie musicate dai Malaavia, Stilo Editrice, Bari 2015, pp. 208, € 14,00.